

Recensione spettacolo del 30/01/2022

Chi ha paura di Virginia Woolf?

È estremamente difficile esprimersi su un'opera tanto complessa, la mia esperienza allo spettacolo è stata a dir poco contrastante, così come lo è il lavoro stesso del resto. Rumore, una gran confusione, colpi di scena, e ancora rumore, come capire dove finisce la volontà di confondere lo spettatore e inizia una sintesi poco efficace dell'opera a dir poco magistrale di Albee? Conoscendo la scrittura dall'impeccabile e fedelissimo film del '66, le numerose differenze con la sceneggiatura originale sono venute a galla immediatamente.

Who's scared of Virginia Woolf, il dramma di Albee, porta in scena una tristezza compassionevole, miserabile, le contraddizioni della *middle-class* americana degli anni '50. La coppia ormai stanca e consumata deve combattere contro se stessa, in un continuo dialogo tra amore e odio. Ciò che emerge analizzando i mediocri stratagemmi che la coppia trova pur di poter sopravvivere come tale è un profondo senso di disagio, estraneità, di sottomissione alla maschera sociale, quella stessa maschera che da almeno mezzo secolo è protagonista della letteratura europea. Ciò che davvero porta a riflettere sono infatti le similarità che vengono a galla in anni e luoghi così differenti, che sia la maschera Pirandelliana in Italia o la guerra aperta alla "rispettabilità" vittoriana in Inghilterra, con la conseguente esplorazione dell'ipocrisia e insensatezza della società, arrivando infine al fatidico tema del "doppio" esplorato tra gli altri da Wilde (le cui influenze stilistiche e concettuali emergono prepotentemente nel lavoro di Albee) e Stevenson. Osservare che negli Stati Uniti a oltre mezzo secolo di distanza la situazione è pressoché invariata è sintomo di una rigidità storica e sociale senza precedenti, non più aggirabile. Il fatto che questo stesso senso di alienazione resti tanto attuale è a dir poco sconcertante.

Questo dramma dimostra come l'accettazione non sia più tollerabile, neanche con quei mezzi tanto amati dagli americani, l'odio e l'alcol. Quest'ultimo si dimostra inefficace nel rendere lieta la serata, non riesce più a fungere da agente lobotomizzante, non fa altro che esternare definitivamente la frustrazione dei coniugi, incapaci di sopportare l'altro e se stessi. Liberi da ogni freno inibitore non faranno altro che distruggersi, distruggere, per poi rinascere con un nuovo equilibrio (impossibile sapere quanto stabile), come se l'intero spettacolo non fosse stato che un malsano processo di catarsi, il quale se può assicurare la parziale felicità di una coppia comporta però la morte di un'altra.

Si tratta di un'opera spiazzante, sconvolgente nel suo caos ordinato, nella trama mozzafiato e toccante, nella caratterizzazione dei personaggi, nella spontaneità e nelle sensazioni che riesce a generare, dalla più frustrante inadeguatezza al ribrezzo, ribrezzo verso i coniugi, gli ospiti, di conseguenza verso noi stessi. Mostra quali eccessi debbano esser toccati per poter affrontare la rovina dell'uomo moderno, la monotonia e il tedio. Mostra i limiti di una società costruita su dogmi inesistenti, gli stessi dogmi inadeguati già oltre mezzo secolo prima, dove la disintegrazione dell'altro rimane l'unico malsano "divertimento" possibile.

L'emancipazione non solo è parzialmente negata, ma si realizza attraverso l'odio e la morte, non l'amore. Ci sarebbe tanto, troppo da dire ancora, per evitare di dilungarmi eccessivamente mi fermerò a queste impressioni generali.

La reinterpretazione della compagnia diretta da Latella ha a parer mio alcuni limiti, riconducibili in primis a delle "esagerazioni eccessive", in un'opera già eccessiva di natura. Ciò che intendo è che tutto è stato portato all'esasperazione, la rigidità e l'insignificanza dei due coprotagonisti Nick e Honey per esempio era tanto marcata da risultare quasi fastidiosa. Si tratta di una scelta comprensibile e chiaramente frutto di analisi che porta lo spettatore a schierarsi naturalmente con Martha e George, appassionati e rumorosi, tuttavia il contrasto a lungo andare è risultato davvero forzato. A parer mio il principale problema del riadattamento è stato l'eccessiva lunghezza dello spettacolo, ancora non mi capacito di come dalle due ore e poco più del film si sia potuto arrivare a tre ore filate di messa in scena, per me ancora piacevoli, ma

sicuramente pesanti per la maggior parte del pubblico in sala. L'applauso freddo e decisamente sbrigativo a fine spettacolo ne è stata la piena dimostrazione.

Vi son stati ovviamente anche elementi di pregio e di notevole interesse. In primis la scenografia, che ha spostato idealmente la scena dagli Stati Uniti ad un'abitazione italiana degli anni '60. Ho trovato di grande raffinatezza anche i termini e i paragoni musicali adottati nel corso della rappresentazione, anche se la musica emessa dal pianoforte nella maggior parte dei casi, così come l'opera stessa del resto, non è stata altro che un brutale e casuale assedio a mani tese alla tastiera, un disordine rumoroso e ricercato.

L'atmosfera densa di incubo e follia che ha preceduto la scena finale, per quanto criptica, è stata la ciliegina sulla torta, insomma la coronazione di un caos e di un'eccessività ricercata da Latella in tutte le sue forme e sfumature. Per quanto capisca che niente sia stato lasciato al caso, per quanto mi renda conto che ho saputo cogliere (o forse ho voluto cogliere) solo una parte di tutto il complesso lavoro attuato dalla compagnia, resto fedele all'idea che l'opera sia stata eccessivamente estremizzata. Trovo che il potente realismo della scrittura originale fosse molto più perturbante e coinvolgente, e mettesse in luce ancor meglio la follia insita nella nostra alienante quotidianità.

Daniele Pelliccioni